



Van Gogh morto per caso?

Vincent Van Gogh non si tolse la vita: il tormentato pittore olandese sarebbe invece morto in un incidente provocato da due teen-ager uno dei quali avrebbe fatto partire per errore un colpo di pistola. È la tesi che Steven Naifeh e Gregory White Smith (Pulitzer per la biografia di Pollock) proporranno in *Van Gogh: The Life*, pubblicato in Gran Bretagna.



Il ritratto Julian Assange disegnato nello stile di Obey

ché è preoccupato delle conseguenze legali che la pubblicazione avrebbe su Manning, anche se non ammetterà mai e in nessun caso di aver ricevuto il materiale proprio da lui. L'esercito ancora non l'ha incriminato; Manning è addestrato per resistere a un interrogatorio, pensa Assange, e le supposizioni di Lamo non sono credibili. Ma Assange teme che la pubblicazione dei file segreti dia ulteriori prove d'accusa agli investigatori del Pentagono.

Davies e Assange discutono la possibilità di aggregare alla comitiva anche il *New York Times*. In nessun caso,

sostiene Davies, l'amministrazione Obama attaccherà il più potente giornale degli Stati Uniti, per di più d'ispirazione democratica. Ogni storia di WikiLeaks pubblicata sul *New York Times* godrà della protezione del primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti sulla libertà di espressione. Inoltre esiste il precedente della storica battaglia ingaggiata dal *New York Times* per garantirsi il diritto di pubblicare sul giornale i famosi Pentagon Papers. Lo status di giornale nazionale del *New York Times* renderà inoltre più difficile alle autorità contestare a Manning accuse di spionag-

gio, cosa che sarebbe più agevole in caso di pubblicazione dei materiali segreti solo da parte della stampa straniera.

Assange è d'accordo. Ian Traynor ricorda: «Assange conosceva delle persone al *New York Times*. Si preoccupava che il materiale venisse pubblicato negli Stati Uniti e non soltanto all'estero. Capiva che tutta l'operazione sarebbe stata più vulnerabile se si fosse svolta esclusivamente fuori dagli Stati Uniti».

Inoltre Assange insiste affinché, in ogni caso, il *New York Times* sia messo in condizione di diffondere i file cin-

que minuti prima del *Guardian*. Questo accorgimento, a suo giudizio, diminuirà per Manning il rischio di essere incriminato per violazione dell'Espionage Act. Traynor suggerisce la possibilità di imbarcare nell'operazione anche *Der Spiegel* di Berlino. Fa notare che il settimanale d'informazione tedesco dispone di solide risorse finanziarie e che tra l'altro anche la Germania è coinvolta con le sue forze armate in Afghanistan.

Assange aggiunge invece che se tutta questa faccenda andrà avanti, lui pretenderà il controllo dei tempi di pubblicazione del *Guardian*. Non vuole uscire allo scoperto troppo presto se questo potrebbe in qualche modo danneggiare Manning. Ma è anche preparato a pubblicare ogni cosa all'istante se ci sarà qualche attacco a WikiLeaks.

Assange riapre il suo computerino e copia alcune parole sul tovagliolo dell'hotel Leopold, dopodiché le cerchia con una penna. È la password per decrittare i file che sarà possibile scaricare dal sito provvisorio. Il materiale sarà cifrato con il programma Pgp (Pretty Good Privacy). Senza conoscere la password, il sito rimarrà virtualmente inaccessibile, a meno che un intruso non riesca ad azzeccare i due grandi numeri primi necessari per avviare la decrittazione. Armati della password, gli uomini del *Guardian* saranno presto in grado di accedere ai file afgani. Gli altri tre pacchetti di informazioni promessi arriveranno in un secondo momento.

Assange e Davies si trovano d'accordo anche nell'adozione di qualche ulteriore cautela. Davies spedisce a Assange un'email dicendo che non se ne fa niente e che non è possibile raggiungere un accordo. (L'email, scritta il 23 giugno, dice: «Sono tornato alla base sano e salvo. Grazie per il tempo che mi hai dedicato. Non devi scusarti se non sei stato in grado di darmi ciò che sto cercando. Non importa»). L'idea è quella di gettare un po' di polvere negli occhi degli americani. Alla fine i due si separano.

Così quella sera stessa il *Guardian* entra in possesso dei file afgani. Un'incredibile fotografia, ora per ora, della vera guerra che si combatteva sulle montagne e nelle strade polverose dell'Hindu Kush. Ma lì per lì non sembra così. Per i primi cinque o sei giorni, il materiale afgano pare impossibile da leggere. «Era un cavolo di affare complicatissimo da cui estrarre informazioni, lentamente e con grande difficoltà», racconta Davies. Ciononostante, Davies spedisce un'email trionfante a Assange: «Le ragazze sono arrivate e sono in buone mani». ●